

Recensione

Alessandro Prato, *La retorica. Forme e finalità del discorso persuasivo*

ETS 2012

Luigi Mazza

È sicuramente banale e ridondante, ma allo stesso necessario, iniziare a parlare di un testo sulla retorica ricordando ai lettori che quella che stiamo vivendo è un'era caratterizzata dal cosiddetto *Overload* informativo: ogni millesimo di secondo si moltiplicano in rete, e fuori, miliardi di contenuti veicolati nei più disparati modi e coi più disparati mezzi; conosciamo con un *tweet*, o uno *status* di Facebook, le anticipazioni di un disegno di legge e le reazioni dell'opposizione e dell'opinione pubblica prima che esperti e commentatori facciano in tempo a dire la propria; siamo investiti da *esempi* ed *entimemi* di aristotelica memoria mentre torniamo a casa in metro, o sullo schermo *touch* del nostro tablet quando un *banner* pubblicitario, in grado di mescolare testo e contenuti audio-visivi, improvvisamente ci distrae dal post o dall'articolo che stavamo leggendo.

Diciamo subito che riprendere oggi il discorso sulla retorica, come fa Alessandro Prato in *La retorica. Forme e finalità del discorso persuasivo* (Edizioni ETS 2012), serve non solo a capire come si può (o *deve*) costruire e organizzare un discorso, ma serve anche e soprattutto per imparare a decostruirlo e analizzarlo, per andare a fondo e scoprire dove risiede l'inganno, dove la propaganda si sta mascherando di verità. Come avviene, per esempio, a causa di un eccessivo uso della «tecnica dell'amplificazione» che, se da Aristotele in poi, passando per Cicerone e Quintiliano e per gli studiosi di età moderna, era espediente da maneggiare con molta cautela, e da limitare comunque al solo discorso epidittico (per sua natura poco affidabile perché non dimostrabile), in epoca contemporanea diviene centrale per la maggior parte dei «discorsi deliberativi». Basti passare in rassegna le ultime campagne elettorali di Silvio Berlusconi: Prato (p. 169) dimostra come la tecnica dell'amplificazione venga sapientemente utilizzata per presentare l'*ethos*, ovvero i valori e gli interessi del retore-presidente, come positivamente antitetici rispetto a un «antimodello»: strategia – spiega Prato – che «si basa su una struttura dicotomica (da una parte “noi”, dall'altra “loro”) che offre al pubblico una rappresentazione estremamente semplificata e riduttiva della realtà».

Il testo di Prato è andato in stampa nel 2012, dunque non vi trovano spazio i più emblematici esercizi di comunicazione dell'attuale presidente del consiglio

italiano, Matteo Renzi, che presenta un ddl sulla scuola facendolo stampare su un libello dal sapore *vintage*, stile Libro Cuore, o intrattiene i giornalisti internazionali facendo entrare un carretto dei gelati nel cortile di Palazzo Chigi, e offrendo loro un cono artigianale al gusto crema e limone. Anche questa è comunicazione, anche questi sono casi di studio per la retorica, così attenta nella sua storia a tutti gli espedienti extra retorici adottati per persuadere l'uditorio: dal colore dei vestiti e il tono di voce alla postura e al movimento delle mani. Ovvero la comunicazione non verbale, seconda parte dell'*actio*, ampiamente trattata da Cicerone (*De Oratore*) e Quintiliano (*Institutio Oratoria*).

La Retorica di Prato, nelle sue 196 pagine, percorre la storia della disciplina sin dai presocratici e dal periodo classico, in cui Aristotele le riassume la dignità che merita riabilitandola dalla radicale condanna di Platone (che nel *Fedro* e nel *Gorgia* non la riconosce come *techne*, ma solo come *empeiria*) e riconoscendole un metodo ben preciso. Metodo, basato sull'*inventio* (ovvero la prima parte del sistema retorico), da cui non ci si discosterà più in tutte le trattazioni successive sulla disciplina.

Dopo che nel sistema del sapere aristotelico la retorica va a occupare un posto di primo piano, toccherà ai romani Cicerone e Quintiliano trattare a fondo le altre parti del discorso: *dispositio*, *elocutio*, *memoria* e *actio*. Cicerone, oltre che il più grande oratore latino, è abilissimo esperto di eloquenza: si deve a lui l'attenzione verso la correttezza, la chiarezza, l'eleganza e la convenienza come criteri che non devono mai essere tralasciati per una buona esposizione. Come narra Plutarco nelle *Vite parallele*, Apollonio così si espresse dopo aver ascoltato una declamazione in greco di Cicerone: «Io ti lodo e ti ammiro, caro Cicerone; però compiangio la sorte dell'Ellade, poiché vedo che le uniche cose belle a noi rimaste, la cultura e l'eloquenza, passano anch'esse ai romani per opera tua». Cicerone, oltre a essere il massimo rappresentante dell'arte del parlare bene a Roma, anche in una fase in cui l'oratoria si avviava verso una fase di declino a causa degli avvicendamenti politici, è anche colui che per un po' manda in cantina, sulla scia di Aristotele, la questione dell'inferiorità della retorica rispetto alla filosofia: le due discipline sono, semmai, complementari.

Come i fiumi che discendono dalla cresta dell'Appennino prendono opposte direzioni. [...] La filosofia scese per così dire verso il mare Adriatico, ricco di porti, che si può considerare un mare greco. L'eloquenza invece discese verso questo mare Tirreno, etrusco e barbaro, pieno di scogli e pericoloso, dove persino Ulisse si era smarrito (*De Oratore* XIX, 69).

Quintiliano è convinto invece che proprio l'eloquenza sia disciplina necessaria per formare un buon cittadino. E, fa notare Prato (pp. 58-59), molte considerazioni fatte nell'*Institutio Oratoria* da Quintiliano «anticipano temi e problemi centrali per la moderna teoria della comunicazione in cui il *public speaking* ha assunto un'inedita centralità». Così come, spiega Prato (p. 61), è a partire dal *De Inventione* di Cicerone che la trattatistica medievale ha creato un vero e proprio *memorandum* da seguire per giudicare completa un'esposizione,

basato sulle cosiddette «circostanze», ovvero delle domande da porsi per esser certi di fornire una giusta ricostruzione dei fatti: *quis* (chi), *quid* (cosa), *cur* (perché), *ubi* (dove), *quando* (quando), *quemad modum* (in che modo), *quibus ad miniculis* (con quali mezzi). Facile notare come le prime cinque «circostanze» anticipino la «regola delle cinque W» del giornalismo anglosassone: *who*, *what*, *why*, *where* e *when*.

Passando per il Rinascimento, epoca in cui si riscoprono i classici della retorica latina ma anche l'opera di Agostino (a partire dall'edizione del *De doctrina christiana* pubblicata tra il 1528 e il 1529 da Erasmo) Prato passa in rassegna l'Età dei lumi dal punto di vista dello studio della retorica. Qui la disciplina inizia a intrecciarsi *stricto sensu* con lo studio della lingua, così come con la politica e le idee che soffiano dalla Francia. È l'epoca in cui con Locke (*Saggio sull'intelletto umano*) e Kant (*Critica del giudizio*) si torna ad affermare l'inferiorità della retorica rispetto alla filosofia, ma è anche l'epoca in cui, sempre con Locke, si inaugura la teoria dell'«arbitrarietà del segno», e vengono affrontate diverse nuove tematiche, dall'«abuso linguistico» allo «scetticismo comunicativo». Locke è anche colui che riconosce alla metafora la capacità di generare, oltre che trasformare, i significati. Concetto, questo, che sarà ripreso da Leopardi, che alla metafora riconosce una funzione conoscitiva, così come prima di lui da Sulzer, che era convinto che «le metafore ci aiutano a fissare le idee, che senza d'un tal soccorso rimarrebbero confuse nella massa delle nostre percezioni».

È sulla scorta degli studi lockiani sull'arbitrarietà del segno che gli italiani Genovesi, Ortes, Beccaria e Cesarotti iniziano «a considerare le lingue non come un sistema rigido e chiuso, ma come istituzioni aperte e mobili» (p. 64). In Italia la *querelle* filosofia contro retorica per ora è messa da parte: sulla scorta di Vico l'arte del parlar bene viene rivalutata, anche perché le si riconosce un ruolo conoscitivo; ma soprattutto l'Italia del Settecento ha un problema più serio: non ha una né una lingua né una parvenza di unità nazionale. A dire il vero non ha un panorama politico chiaro e non ha un'opinione pubblica: la vicina Francia sembra lontanissima anche perché secondo gli intellettuali italiani del tempo, il dizionario italiano è obsoleto e limitato, e dunque non è in grado di accogliere e rappresentare le sfide del pensiero moderno.

Bisogna rinnovarsi: la lingua di Petrarca non va più bene, e non vanno bene i tanti dialetti. Occorrono più neologismi e prestiti stranieri, così come nuove forme sintattiche: la paratassi, con poche subordinate e pochi gerundi, è da preferire all'ipotassi; il verbo deve andare a collocarsi al centro e non alla fine della frase, mandando dunque in pensione lo stile di Bembo e Boccaccio; si fa strada l'uso del discorso diretto (pp. 87-88). È questo il modello de *Il Caffè* (pubblicato dal 1764 al 1766), dalle cui colonne inizia la rivolta di intellettuali e scrittori come Verri e Beccaria contro il *Vocabolario della Crusca*, intanto giunto alla sua quarta edizione, e contro i «parolai» che Verri, nella famosa *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*, definisce «miseri pedantelli, o come la Crusca vorrebbe, pedantuzzi altrettanto vuoti d'ingegno e d'idee quanto gonfi d'accenti gravi, acuti, di apostrofi, interpunzioni, raddoppiamenti di vocali e di

tante bellissime parolette». Sono gli anni in cui Genovesi, per la prima volta in Italia, all'Università di Napoli tiene una lezione in italiano, e non in latino. Per Genovesi la società è «un corpo politico di tubi comunicanti»: ormai la questione linguistica è anche e soprattutto un fatto politico ed economico, e non solo una rivolta contro i puristi dello stile fiorentino o del latino.

Nell'Ottocento, con Cattaneo, in Italia la lingua è ormai vista come espressione della nazionalità. A Cattaneo si deve la grande attenzione verso i sostrati linguistici, fondamentali per comprendere le differenze, soprattutto fonetiche, tra i diversi sistemi linguistici della penisola; l'illuminista milanese contesta sia la teoria della «monogenesi» delle lingue, che quella della «poligenesi» sostenuta da Schlegel, secondo la quale è possibile separare alcuni tipi linguistici originari da cui far derivare tutte le altre lingue.

L'Ottocento, vediamo con Prato (pp. 119-121), è il secolo in cui con il Leopardi dello *Zibaldone*, sull'esempio dell'empirismo di Locke e Condillac, si riconosce nella sensazione e nell'esperienza l'origine delle nostre conoscenze e, dunque, si rifiuta l'innatismo delle idee. E poiché tra la parola e l'idea vi è un rapporto di dipendenza reciproca (come tra anima e corpo), il linguaggio ha un ruolo costitutivo, e non strumentale, rispetto al pensiero. In tal modo è superata la visione aristotelica, ma anche latino-cristiana, della lingua come posteriore all'idea. L'epoca di Leopardi è anche l'epoca in cui il progetto riformista degli illuministi non si è ancora realizzato: gli scrittori non sono riusciti a dare all'Italia né una lingua né una letteratura moderne. La lingua italiana del 1820 è, secondo Leopardi, sì «ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima», e forse inferiore solo alla lingua tedesca, ma «essendo antica non basta, né si adatta, tal quale ella è a chi vuole scrivere cose moderne in maniera moderna». Per questo Leopardi è pessimista, stavolta sì, sulla condizione «veramente dura e deplorabile» dell'intellettuale italiano dei suoi tempi.

A fine degli anni Cinquanta del Novecento tocca a Perelman e Tyteca, con il *Trattato dell'argomentazione*, ridare alla retorica un campo d'indagine allargato, come era in Aristotele, che va dall'*inventio* all'*elocutio*. I due autori si concentrano soprattutto sulla lingua scritta e approfondiscono, sottolineando l'importanza del *pathos*, il ruolo dell'uditorio, sulla base del quale viene tracciata anche la differenza tra la persuasione e il convincimento: la prima mira a un uditorio particolare, in base al preciso contesto di comunicazione, il secondo a un uditorio universale, inteso come «umanità intera».

Stretto anche il legame tra la retorica e la pragmatica linguistica, argomento al quale Prato dedica l'ottavo capitolo. Entrambe le discipline, spiega Prato, «hanno identificato come oggetto di studio il discorso orale effettivamente pronunciato in un determinato contesto» (p. 151). E nell'oralità, aveva scritto Ong nel 1982 in *Oralità e scrittura*, le parole sono come «azioni» (in ebraico *dabar* significa «parola» ma anche «evento»). E assegnare al linguaggio un ruolo di «azione» vuol dire, spiega ancora Prato, «riconoscere alla retorica un campo di applicazione assai ampio, per cui il persuadere è visto come un tipo di atto perlocutorio» (p. 154).

Sulla base delle categorie kantiane, poi, si fondano le massime conversazionali ideate da Grice, che danno un fondamentale contributo alla pragmatica:

- «Non dare un contributo più informativo di quanto è richiesto» (Quantità).
- «Non dire ciò di cui non hai prove adeguate» (Qualità).
- «Sii pertinente» (Relazione).
- «Evita l'oscurità di espressione, evita l'ambiguità» (Modo).

La retorica oggi, come si diceva all'inizio, può servire ad argomentare bene ma anche a capire come è costruita un'argomentazione; dunque a costruire, manipolare o controllare (Lippmann, Bernays) l'opinione pubblica, così come a svelare abusi e manipolazioni della comunicazione. L'ultimo capitolo del libro di Prato è un esempio di questa seconda funzione: oggi la comunicazione, nella politica come nella pubblicità, mira sempre di più a sedurci con *iperboli*, *paronomasie* e *antitesi*. E gli esempi vengono dal fascismo e dal nazismo, come dal giornalismo contemporaneo. Significativi gli esempi riportati da Prato: dagli *eufemismi* usati dal giornalismo o dalla politica per sminuire tematiche come la questione palestinese o le «guerre umanitarie», alle *petizioni di principio*, abusate in campo religioso o conservatore per dimostrare l'esistenza di Dio o condannare l'aborto; dalla tecnica berlusconiana dell'antimodello, di cui si è parlato sopra, al caso di cosiddetta *fallacia ad personam* di Oriana Fallaci (*nomen omen*, verrebbe da dire) che, per dimostrare la superiorità della cultura occidentale si limitò a screditare la persona di Arafat. La retorica, potremmo concludere, crea dei problemi che solo la retorica è in grado di risolvere!